COME LEGGO?

DOMANDA AI PIÙ NOTI SCRITTORI D'OGGI

Risposte di: Paolo Arcari, Alfredo Baccelli, Padre Domenico Bassi, Ettore Bignone, Vittorio Cian, Alfredo Grilli, Angiolo Silvio Novaro, Luigi Pescetti, Francesco Sapori, Nino Savarese, Giuseppe Zucca.

Estratto da « Scuola e Cultura » (Annali della Istruzione Media)
diretta da E. Scaccia Scarafoni
Direttore Generale della Istruzione Media
Anno XI – Quaderno I — Gennaio-Febbraio 1935 – XIII

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1935 · XIII

COME LEGGO?

(DOMANDA AI PIÙ NOTI SCRITTORI D'OGGI) *

Paolo Arcari.

Come leggo? — Sì, ma, anche, ma, insieme, ma, inseparabilmente: — Come rileggo?

Leggo e rileggo con i due ritmi più diversi e più remoti.

Leggo adagio, armato di matita, di penna, di uncini, direi, di bastoni; leggo come se centellinassi, come se masticassi, come se mi avventurassi in un terreno ignoto, saggiandolo passo per passo. Tentoni leggo, insomma.

Rileggo, come da una vetta, spingendo lo sguardo negli orizzonti lontani, contemplando il panorama e superandolo, forse, talora.

Leggo come attratto e spaurito da una gioia che potrebbe essere vietata, leggo come il bimbo scende lento, la prima volta, nel mare.

Rileggo a bracciate vigorose, spingendomi al largo d'un balzo, fluido nell'elemento mio.

Leggo come davanti ad una insidia; rileggo, come reduce tra le cose più amiche e più fide.

O, forse, no. Non è questo, non è il meglio.

Il leggere è una voluttà; il rileggere è un'azione che assicura, od un pericolo che esalta.

* Nei fascicoli precedenti sono state pubblicate le risposte, alla domanda indirizzata dalla Direzione di questa Rivista ai più noti scrittori italiani intorno al modo con cui leggono, di E. Allodoli, C. Alvaro, A. Baldini, P. Bargellini, A. Bertoldi, C. Betocchi, V. Beonio Brocchieri, U. Betti, E. Bodrero, A. Capasso, F. Ciarlantini, A. d'Alba, R. de Mattei, C. Di Marzio, L. Fallacara, F. Formigari, A. Frateili, Gian Capo, P. Gorgolini, A. Hermet, G. Lipparini, S. Lopez, A. Marpicati, G. Mazzoni, N. Moscardelli, A. Nosari, A. Panzini, G. Papini, C. Pastorino, E. Pea, A. Pompeati, D. Provenzal, M. Puccini, P. Rimini, F. Rizzi, U. Saba, M. Saponaro, M. G. Sarfatti, S. Solmi, G. Stuparich, F. Tombari, L. Tonelli, F. Torraca, G. Urbani, G. Villaroel, A. Viviani.

Alfredo Baccelli.

Come si legge? Ma non tutto si legge egualmente. Nei giornali leggo i titoli, e, sotto quelli che mi interessano, scorro i periodi stampati. Nei libri di scienza, di politica, di storia, di critica letteraria, leggo soltanto le parti che mi possano dire qualche cosa che non so. Nei romanzi leggo soltanto ciò che mi diverte : quando comincio ad annoiarmi, salto, e via velocemente alla fine. Le opere d'arte — quelle che meritano davvero questo nome — le leggo attentamente, non troppo a lungo, con riposi anche di ore. Il nutrimento forte bisogna digerirlo adagio.

L'arte di leggere è fra le più difficili : e pure da questa dipende la nostra cultura.

Chi crede che sia sempre necessario leggere tutto, da capo a fondo, pedantescamente, sarà oppresso, affogherà nel mare magno, e non sarà più in grado di percepire e ritenere ciò che più importa. Chi non legge o legge poco resta ignorante.

L'arte di leggere, che ho appreso per tempo, la debbo in gran parte alla stanchezza degli occhi, per la quale m'industriava a non leggere che il necessario o almeno il molto utile. Tanto è vero che non ogni male vien per nuocere.

Padre Domenico Bassi.

Il *come leggo* è vario, perchè il *come* dipende a sua volta dal *che cosa leggo,* e dal *perchè leggo,* e perfino dal *quando leggo.* Non si può leggere un romanzo od una novella, come si legge un poema od una poesia ; non si può leggere nello stesso modo se si legge per passare il tempo od allontanare la noia, o se si legge per darsi conto di un'opera e farsene un'idea ragionata ; non si può leggere ugualmente se si legge la sera a letto prima di addormentarsi e, forse, per addormentarsi, oppure se si legge nelle ore migliori della giornata a scopo di vera cultura. Tante volte si legge per recensire o per convenienza. Che se nel fare una recensione non si ha di mira che di levarsi un fastidio, si legge saltuariamente, ci si aiuta con quattro parole tolte dalla prefazione, con qualche pagina centrale, con uno sguardo alla conclusione, giusto per dare l'illusione al pubblico

di aver completamente fatto ciò che in realtà non s'è fatto, e si manipola in tutta fretta, badando di non compromettersi col tenersi sulle generali, la recensione per il sollievo di sbrigarsene presto. Con ben altra attenzione e con senso di responsabilità si legge quando, nel recensire un libro, vogliamo valutarlo, pesarlo coscienziosamente. Allora si legge e si riflette su ciò che s'è letto; si prendono appunti, si scrive a margine l'immediata impressione che ci desta, ci si ritorna sopra dopo la prima lettura; in una parola si legge penetrando e discernendo *igienicamente*; come quando si mangia e si beve non per ingordigia, ma per nutrirci assimilando con lenta masticazione. Quando poi la convenienza ci spinge a leggere un libro, che ci è stato mandato e che dobbiamo far vedere di aver letto per compiacenza al mittente, si dà una rapida scorsa fissando qualche punto, che comprendiamo deve piacere all'autore, e del quale, mettendo le mani innanzi, parleremo con lui, disimpegnandoci elegantemente per conto nostro e non senza soddisfazione del nostro amico.

Distinguo perciò nell'ordine delle letture quelle che chiamerei un po' forzate, da quelle spontanee, alle quali ricorro o per curiosità o per vero interesse; e non so se per mia o per altrui melanconia, debbo confessare che, un certo numero di libri, non chiesti nè desiderati, ma ficcatisi nella mia biblioteca per semplice generosità altrui con tanto di dedica lusinghiera, perchè io, forse, a mia volta non lesinassi l'elogio all'autore, rimane negli scaffali senza che il tagliacarte abbia fatto il suo mestiere sino alla fine.

I libri letti con più gusto e con maggiore profitto e perciò non solo letti, ma riletti di quando in quando, sono quelli che ho acquistato con sacrifizio pecuniario, e di cui sono venuto in possesso dopo un periodo d'innamoramento, che non mi ha lasciato in pace, finchè non ne ho fatto la conquista.

Dopo lunga esperienza ho constatato che come si perde il tempo in far tante cose inutili, così si perde in tante letture inutili; che è meglio cibarsi con continuità nella lettura di pochi e scelti autori, che non dissiparsi nella quantità; che come è necessario guardarsi dalle persone colle quali non si conclude nulla, ma soltanto si fa una perdita di tempo, così è necessario guardarsi dai libri che nulla portano nella cassa della nostra

erudizione, nulla di importante dicono al nostro intelletto e nessuna seria influenza hanno sulla nostra volontà.

Compro meno libri; ma i pochi acquisti sono di miglior pregio; e, se non si tratta di libri di semplice studio, ma di libri che debbono illuminare e fortificare la condotta della vita, li riprendo in mano non per leggerli solamente, sibbene per meditarli. A tale riguardo sono, e da tempo, del parere di Seneca: « Guarda che la lettura di molti autori ed i libri di ogni genere non porti incertezza e confusione. Se vuoi trarre profitto e assimilare quello che leggi, fermati in determinati autori e cibatene. Chi vuole essere da per tutto, finisce col non essere in alcun luogo.... La quantità dei libri dissipa.... Se assaggi un po' di tutto è segno che hai lo stomaco malato: la varietà imbarazza, in questo caso, non nutre. Leggi i libri migliori, se dài una scorsa agli altri, non ti scordare di riprendere presto i primi. Che la lettura giornaliera ti armi.... contro i mali; e quando hai scorso molte pagine, scegli un pensiero, che poi durante il giorno ruminerai. Io faccio lo stesso » (Lettera III a Lucilio). E io pure faccio lo stesso.

Ettore Bignone.

Cominciai a leggere prima di saper leggere. Letture fattemi da mia madre, ascoltate con grandi occhi assorti di fanciullo che vedevano nel sogno quei mondi che la voce cara, voce d'oro, rivelava dai periodi scanditi con toni amorosi.

Dopo d'allora il leggere fu la mia vita e la mia malattia. Come mi era stato dato quale premio d'amore, fu una lenta ascesi di passione.

Conquista della poesia: un elzeviro delle *Odi Barbare*, regalatomi da mio padre, quando avevo undici anni, e con cui lottai disperatamente per illudermi di raggiungere con passi fanciulli quelle altezze allora impervie.

Conquista del greco: dopo una rappresentazione del Salvini dell'*Edipo re* che mi gettò in studi rabbiosi e affascinanti, con una febbre infinita di bruciare i tempi, sfogliando i dizionari per sapere — illusione! — tutto il greco prima di aver letti gli autori.

Leggere voleva dire allora, e vuol dire ancora, quando io sono migliore o meno peggiore, conquistare una forma di vita. Non posso pensare alle vere, grandi letture, se non come iniziazioni. Le mie letture più appassionate, letture sofferte non meno che godute, furono perciò di poeti e di filosofi. Leggere, ancor ora, vuol dire per me, quando posso concedermi questa libertà, vivere in purità ingenua di spirito con Omero, con Pindaro, con Eschilo, con Sofocle, con Virgilio, con Lucrezio, con Platone, con Aristotele, con Dante, con Petrarca, con Carducci, con Shakespeare, con Shelley, con Kipling, con Goethe, con Tolstoi, con Stendhal, e magari languire dei dolci veleni musicali di Baudelaire e di Verlaine. Questa è la sola ingenuità che mi è ancora concessa ; leggere per le cose, per le vicende, con abbandono pieno alla narrazione, non mi riesce più. È una gioia e un fascino della adolescenza ormai perduto. E perchè integrano la vita, le mie letture più care e più avide non sono nella chiusa stanza, ma al mare e sui monti, dinanzi a spazi immensi, in un vasto ripercotersi di taciti accordi di gioia e di bellezza dall'arte alla natura e dalla natura all'arte. Quando ho quella gioia, non domando altro dalla vita.

E questa è la ragione per cui non seppi scrivere mai un libro o un saggio, fosse su Empedocle o su Sofocle, o su Lucrezio o su Tacito, su Epicuro o su Platone o su Aristotele, senza la passione di ricostruire quel mondo e quel modo di vita entro cui la figura dell'artista o del pensatore mi appariva come una inconfondibile esperienza spirituale.

Questo scrivere per ritrarre dall'interno, per rievocare dall'anima quel che mi sembri di avere conquistato dall'antico, è la mia seconda lettura . Ben più travagliata e scontenta, ma necessaria. E anche il tradurre, soprattutto di poeti, è per me un leggere, con la mia voce, con il mio accento, che cerca di fondersi con quello antico.

Ma queste riletture interiori sono ora i maggiori nemici del libero leggere. Da qualche anno quella gioia mi è concessa raramente. E me ne cruccio e vorrei ribellarmi e tornare a quella solitudine e beatitudine che è coscienza ed esprienza di eterno.

E invece ritorno ai libri come studioso con una curiosità e doverosità appassionata e irritata, e li leggo, non solo come critico, ma come filologo, e non mi pare di aver fatto tutto il dover

mio, se non cerco di ristabilire, attraverso alle corruzioni dei tempi e ai pruneti degli apparati critici, la parola antica più lucida e pura; e, quando ho fiducia di esservi riuscito, questa fatica si conforta e si allegra nel pensiero di aver reso culto anche nella lettera a quei libri che amo per lo spirito.

E forse non riescirò mai più a gettare via i libri di erudizione e a vivere *in agello cum libello,* con i soli libri che forse meriterebbe di leggere, tacendo io perchè essi parlino. Ma mi conforto pensando che il lavoro è più salubre e vitale della contemplazione.

Come tramiti a conquiste di vita sono avido di tutti i libri di storia civile, di storia dell'arte, della cultura e della filosofia, di metrica, di storia delle lingue: alcuni di questi ultimi, del Meillet, del Hoffmann, del Kretschmer, ho letti riletti spogliati, con la passione onde si legge un romanzo, tanto sentivo nella storia della parola, dei modi del dire, dei ritmi, rivelarsi la più intima vita dell'antico. E se qualche affinamento ebbi nella compagnia e nella lezione dei classici, fu di cogliere sempre più quell'unità meravigliosa fra parola e pensiero, fra ritmo e immagine che vuole altrettanto intuito quanta conoscenza, e una lettura ritmica e ad alta voce, come solo ad alta voce leggevano, poeti e prosatori, gli antichi. E bisognerebbe così legger tutto. Ma quali libri resisterebbero a questa prova cruciale?

Vittorio Cian.

Anzitutto, una dichiarazione. Credo d'essere un lettore piuttosto irregolare, cioè, non troppo metodico e tutt'altro che schiavo di abitudini rigorose; ma nella mia irregolarità, abbastanza normale, perchè punto diverso, se non m'inganno, dalla quasi totalità degli studiosi. Comunque, ecco le mie confessioni. Leggo nei modi più svariati, a seconda dei momenti e delle occasioni, dello stato d'animo e dei nervi e quindi dell'umore; a seconda delle stagioni, nonchè delle condizioni contingenti della vita, per le quali mi trovo ora in città, ora in campagna, oggi in treno e domani nel mio studio, oppure in una sala più o meno riservata d'una biblioteca pubblica. Svariati, infine, a seconda della materia leggibile, quella appunto

che più di ogni altra cosa forse decide del modo e, direi, del ritmo della lettura, determinando il grado della tensione intellettuale, cioè dell'attenzione e del raccoglimento adeguato, segnandone ancora l'andatura, che può essere un passo lentissimo, come una corsa od un volo. Ma tutto questo penso che càpiti, press'a poco, ad ogni studioso.

Per additare qualche tratto meno comune e più individuale nei miei connotati di lettore, aggiungerò che sin da quando — più che mezzo secolo fa — nel Ginnasio superiore che frequentavo come convittore del « Marco Foscarini » di Venezia, ebbi la fortuna di apprendere da quel geniale maestro che era Leone Bolaffio, l'arte, per me provvidenziale, della stenografia, (secondo il Sistema che, per volere del Duce, è diventato il Sistema ufficiale) ho avuto e continuo ad avere, nelle mie letture, compagna ed alleata preziosa dell'occhio e della mente, la mano, armata di penna, pronta a fissare con rapidità quasi automatica, nei margini del libro o su foglietti volanti, impressioni e riscontri, correzioni o postille e riassunti, che rappresentano il frutto esteriore della lettura.

Ho accennato inoltre alle stagioni, che hanno una parte non piccola anche nelle mie abitudini di lettore. Orbene : durante i mesi dell'anno scolastico le mie letture hanno un carattere che direi essenzialmente « professionale », il quale m'impone un certo modo di leggere, in quanto si tratta di libri attinenti o al corso universitario o alle tesi da esaminare, agli articoli da stendere o ai lavori sul telaio, al materiale librario indispensabile ad assolvere quell'altro dovere di « tenersi al corrente ». In questi casi leggo come può leggere uno studioso incalzato dalla necessità tirannica di saggiare alla lesta, con uno sforzo non piacevole dei nervi e del cervello, la carta stampata che la posta gli rovescia ogni giorno sul tavolo di direttore del *Giornale storico,* d'insegnante e un po', anche, di uomo politico : libri, opuscoli, riviste, giornali, che reclamano il loro diritto ad una lettura, e sia pure che questa spesso si riduca ad un'occhiata furtiva e fuggitiva, oppure ad un melanconico rinvio a tempi migliori.

I tempi migliori, quelli della vera lettura, serena e raccolta, disinteressata e, quasi direi, spensierata, i mesi delle vacanze, quando mi è dato di leggere dinnanzi ad una finestra spa-

lancata, che mi concede, in un silenzio delizioso, la vista incanteovle di uno sfondo verde in basso e d'uno azzurro in alto, e, fra i due, la linea ondulata della montagna selvosa. Ancora più gradita assaporo in quei giorni la lettura, se fatta con voluttuosa lentezza, all'aperto, sull'erba e all'ombra amica dei castagni o dei due vecchi pini domestici. Ricordi e speranze....

E concludo, resistendo alla tentazione di riprendere qui l'argomento che trentaquattr'anni sono feci oggetto d'una prolusione pisana : l'importanza e la funzione della lettura in attinenza alla Scuola e agli studi soprattutto dei giovani, per le sorti della cultura e quindi della vita italiana.

Quella prolusione s'intitolava appunto *Per la lettura.*

Alfredo Grilli.

Poichè in questi giorni sono tutto di Renato Serra e del suo *Epistolario,* che vede finalmente la luce, e ho la mente piena de' suoi giudizi e de' suoi criteri, delle sue movenze e de' suoi atteggiamenti, mi vien fatto di ricordare il passo di una sua lettera a Carlo Linati (21 agosto 1914), in cui il Cesenate confessa di leggere « di sfuggita », e per abitudine si dice lettore di « poche cose moderne ». E afferma che della vita letteraria contemporanea non s'accorgeva e non si curava se non attraverso le lettere di pochi amici, e in qualche cosa che faceva, di tanto in tanto, verso una città più grande della nativa Cesena, dove era bibliotecario della Malatestiana. « Allora una stazione di qualche ora nelle librerie che conosco, a Bologna, a Firenze o a Roma, mi permette, così in piedi, presso l'*etagère* dei libri nuovi, sollevando i lembi dei fogli non ancora tagliati, di prendere una conoscenza rapida e sufficiente per me delle così dette novità della stagione. Se qualcosa mi ferma, allora mi procuro il libro per rileggere ad agio. Così faccio anche scorrendo le riviste e gli articoli de' giornali ; senza leggere di solito. E mi sbaglio di rado ».

Intanto, io non scrivo questo per mettermi accanto a Serra, al quale pur fui vicino ma solo come amico. (E mi si perdonerà tale specie di presunzione, che è poi solo una simpatia indomabile, e non dispiaccia che io comunichi ad altri come leggesse

Serra, che era un lettore finissimo). Ma vorrei dire che io ebbi ed ho il vizio, che in Serra poteva non esser tale perchè lui era Serra, di leggere in generale un po' di sfuggita, qualche volta sollevando i lembi dei fogli dei libri che non possedevo, spesso sfogliando i libri che molti e vari mi sono venuti in casa fin da anni lontani. Generalmente io assaporo il libro quando lo taglio, con lunghe pause tra foglio e foglio. Ma affermo subito che io non ho la pretesa di non sbagliarmi nel giudicare; tutt'altro. Insomma, io sono un lettore disordinato e schizzinoso; e come da ragazzo, quando si divorano i libri, non ho mai amato libri di avventure, e più tardi mi diedi a leggere con accanimento e romanzi e poesie, così ora guardo quasi unicamente, certo di preferenza, libri di coltura e di erudizione. Forse per ragione di anni e di saturità? Può darsi.

Se poi, ne' miei assaggi molteplici, trovo un libro che veramente mi piaccia e mi interessi, allora divento lettore metodico e lento, e ho bisogno di silenzio intorno e di esser tutto compreso nella lettura, e, leggendo e rileggendo, segno in margine il libro con richiami e appunti a lapis, e trascrivo brani; come facevo quand'ero ragazzo, che ho dei quaderni pieni di Carducci e di Pascoli, e di altri poeti e prosatori degli ultimi anni dell'età umbertina.

Ma tutto questo si scrive specialmente della così detta letteratura moderna; chè ai Grandi si torna sempre con altra anima e con altra mente, quando ci sentiamo in istato di umiltà vera e di grazia spirituale.

Angiolo Silvio Novaro.

Nelle mie letture ho sempre cercato — se anche non sempre vi sono riuscito — di farmi guidare da un criterio nettamente utilitario, mirando cioè a far cadere la mia scelta su quei soli autori dal cui contatto potessi ripromettermi un positivo accrescimento del mio mondo interiore e dei miei mezzi di espressione. Come peste ho desiderato fuggire i cattivi e mediocri, dal contagio dei quali non vi sarà mai cintura di ferro spinato che ci difenda abbastanza, specie quando si è giovani e quindi più deboli e soggetti a seguire gli altri. Perchè se i grandi sono

troppo alti per essere imitati e agiscono sulla nostra personalità non tanto con un diretto apporto quanto con una energica scossa capace di portare a galla molto del nostro intimo meglio rimasto fino allora nascosto nelle pieghe del subcosciente, — i mediocri con la grossolana esteriorità dei loro effetti ci seducono in ragione appunto della facilità con cui si prestano ad essere imitati.

Così sempre mi sono proposto di dare alle pubblicazioni effimere il meno possibile di ore, preziose anche quando si è giovani e parrebbe lecito scialacquarle. Non ho mai capito come si possa leggere *per passatempo*, neppure in ferrovia, neppure nelle ore che diciamo « perdute » soltanto perchè le vogliamo perdere. L'ideale insomma per me è stato ed è di restringermi ai classici — e dicendo classici non occorre avverta che non alludo ai soli antichi.

Quando leggendo mi imbatto in un passo che più mi colpisce e merita di rimanermi durevolmente acquisito, lo trascrivo. Mi sono così con gli anni formato una raccolta di « fioretti » dei grandi autori che rappresenta come la quintessenza del loro spirito. Aprire queste pagine dove la prosa si mescola con la più alata e luminosa poesia, è come spalancare una finestra su una vista di cime eterne, come bere un sorso di divino elixir, come ricevere una potente e salutare spinta in quella parte dell'essere che più pura più segreta e profonda vive, e più ardentemente anela ad esprimersi.

Luigi Pescetti.

Purtroppo, difficilmente mi riesce di condurre ordinatamente, fino alla fine, la lettura di un libro, specie se di una certa mole : a meno che, s'intende, di esso non debba render conto pubblicamente, chè allora è questione di coscienza.

L'arrivo di alcuni libri d'erudizione e di cultura è una festa per me : ne scorro con ansiosità gl'indici, osservo la divisione dei capitoli ; e, cosa che sembrerà strana, sono attratto, più che da altro, dalle indicazioni bibliografiche, se ci sono ; e più sono abbondanti, più sono lieto, quasi (ma ho torto certamente) il libro mi aumenti di valore. Alcune parti del volume che ho fra

mano leggo con grande attenzione, e le rileggo; di altre intraprendo con stento la lettura, ed è difficile che vada molto avanti.

Libri cosiddetti ameni non mi piacciono granchè; leggerli in fretta, febbrilmente, come molti fanno e vorrei poter fare, non so; e perder tempo mi dispiace.

Per leggere non ho bisogno di quiete, di raccoglimento eccessivo. Nelle mie tasche è sempre un libro o una rivista; e do un'occhiata alle pagine ovunque, in tram, al caffè, durante gl'intervalli di uno spettacolo, qualche volta anche camminando; la gente, il chiasso non mi distraggono affatto.

Francesco Sapori.

Come leggo? Sempre e in ogni momento, nelle più diverse circostanze. A dodici anni, nel 1902, a Ferrara, acquistai il primo libro *La Scoperta infernale* di Giulio Verne, a dispense, che divoravo col cuore in tumulto, quasi tutte nel Castello Estense, su per la scala a chiocciola d'una delle torri.

A 17 anni, nelle stradine campestri, presso il podere delle Torrerosse e sui greti della Marecchia, leggevo le terzine di Dante a voce alta, andando adagio adagio in bicicletta tra le siepi di marruca e biancospino. Romanticamente, per qualche anno lessi, e poetai insieme sulla rupe di San Ciriaco, in Ancona, durante gli studi universitari, e più tardi nella preparazione dei concorsi, non riuscivo a staccarmi, neanche per un giorno, da Catullo e Pascoli, da Tacito e Oriani, da Victor Hugo e Shakespeare. Come un'orchestra senza direttore, la mia prima cultura maturò quasi tutta nei volumetti a venticinque centesimi della « Biblioteca Universale Sonzogno ». Leggevo anche di sera e di notte. Più tardi perdetti tale dannosa consuetudine.

Nel settembre e nell'ottobre del 1916, durante i brevi bivacchi di guerra, nella mite campagna friulana, leggevo dentro la mia tenda d'ufficiale, fra i topi e i grilli, sulla nuda terra, la tragedia *Giuditta* di Hebbel. E in trincea, mascherando con sassi e teli la fiaccola temeraria d'una candela sempre agli sgoccioli, leggevo le « Poesie di Salvatore Di Giacomo » e le ammiravo senza la più piccola riserva critica.

Non importa sapere come si legge; importa sapere se si legge. Quanto allo scrivere, è un'altra cosa.

Nino Savarese.

Ricordo che, da giovinetto, provavo un certo ritegno ad interrompere la lettura di un libro di serio contenuto spirituale, che fin da allora cominciava a capitarmi tra mano, per correre ai miei divertimenti. Mi sembrava di lasciare in asso uno che si degnava di farmi delle confessioni, dei discorsi, spesso dolorosi e profondi.

Nel riprendere il libro in mano, sentivo di aver commesso una indelicatezza, come d'aver lasciato in sala una persona di riguardo, per fare i miei comodi più banali.

È questo modo di considerare le opere letterarie come cose vive e reali; questo senso di rispetto per i grandi libri (che sono del resto i soli che io abbia letto, giacchè per molta letteratura, confesso di essere sempre stato poco curioso ed attento) mi è rimasto sempre.

Non mi è possibile leggere a letto, o sdraiato o tenendo il libro piegato in una mano. O non leggo affatto (e confesso, con vergogna, che ciò mi capita anche per intere settimane) o leggo con grande impegno.

Prima condizione della mia lettura, è quella di stare seduto al mio tavolo; se di sera, con una piccola lampada che mi mandi la luce proprio sulla pagina : desidero il silenzio completo. Le precauzioni per la lettura non mi sembrano mai troppe, giacchè so che, quando si tratti di un vero e grande scrittore, non basta capire, ma ci è modo e modo di capire.

Per mio conto, i libri che più amo e meglio comprendo, mi danno un piacere quasi angoscioso, chè sotto la mia comprensione vedo sempre altre possibilità di approfondimento, e lampi di intuizioni, ed aloni di significati, forse inesprimibili, ma che io vorrei chiari nella mente in una impossibile contemporaneità.

Per queste ragioni, sono persuaso che è meglio non leggere affatto anzichè legger male. È un modo anche questo di essere galantuomini.

Odio i lettori approssimativi, o sbadati, o prevenuti, ed in ogni caso presuntuosi, e chi legge per vanità e per tenersi al corrente, operazione inutilissima ai fini della vera cultura, che non è somma di cognizioni, ma abito e finezza intellettuale.

Non faccio mai segni o note ai miei libri che mi sembrerebbe una soperchieria, ma mi piace tornare su certe pagine, e queste, segno con listelli di carta : quando ho fatto la strada di un libro, mi piace quasi sempre rifarla, magari a ritroso, o cercando i punti dove il paesaggio mi si presenta in tutti i suoi aspetti, il che significa spesso, leggere due volte.

Il punto di separarmi da un grande libro, segna sempre per me un piccolo caso morale : bisogna lasciarsi in pace, senza sottintesi, senza equivoci e senza pentimenti, o peggio, rimorsi.

Insomma io faccio a leggere un fatica non minore di quella che faccio per scrivere, che, purtroppo, è grandissima.

Giuseppe Zucca.

Come leggo?

Strano, come certe domande mettono bruscamente l'interpellato di fronte ad una realtà fino a quel punto ignorata.

Per pensare al come rispondere alla domanda « Come leggo », mi sono accorto che, tirate le somme, io non leggo.

La cosa dapprima mi ha sbigottito e anche — perchè non confessarlo — stravolto e riempito d'orrore come alla rivelazione improvvisa di un nefando delitto perpetrato nell'ambito sacro della mia stessa famiglia.

Poi, più calmo, mi sono posto di fronte allo specchio della coscienza. Specchio senza indulgenza, che non dissimula le rughe dell'anima, i capelli bianchi del superstite sentimento, le ustionature delle passioni, le cicatrici delle disillusioni, gli eczemi vaganti dello scetticismo, i grossi punti neri del pessimismo, così brutti a vedere, così difficili a estirpare.

Di fronte a un così fatto specchio, non si può, di regola, che o confessarsi fino a toccare il fondo del sacco ovvero uccidersi con un colpo di pistola alloggiato nella cavità dell'orecchio.

In genere, io preferisco confessarmi.

E, anche questa volta, mi confesso.

È così. Io — scrittore — non leggo. Io, fabbricante di parole destinate ad altri perchè le legga, non sento l'obbligo morale e la reciprocità professionale di leggere le altre parole che altri fabbrica al medesimo scopo.

Questo per la parte morale: che non ne esce, lo riconosco, molto simpaticamente illuminata.

Resta la parte intellettuale: lo stimolo alla cultura. Ahimè! In tempi ormai remoti, questo stimolo fu per me aculeo, peggio, cilicio: e ne porto i segni dolenti nelle vive carni, come gli asceti le traccie della disciplina. Se oggi io sapessi una millesima parte di tutto quello che ho letto, mi si potrebbe sfogliare come una enciclopedia di 50 volumi ed altrettante appendici.

Purtroppo «lo ritenere» mi ha tradito in pieno. Così che, oggi, il candore della mia cultura è, per ogni branca dello scibile, intatto come quello di un neonato appena giunto nel giro di questa amabile e complicata presa in giro che è la vita.

Questa assoluta impossibilità del ritenere, mentre, a un certo punto, ha finito per svogliarmi dall'«intendere», mettendomi nettamente fuori della legge contro l'analfabetismo, ha reso per contro impossibile ogni sedimentazione o incrostazione o ossidazione nel mio organismo artistico. Il quale, perciò, ad ogni canto di gallo, si trova a sgranare sul mondo i suoi occhi sempre chiari, sempre nuovi, sempre meravigliati sulle gran belle cose che il sole ancora non si stanca di illuminare con una puntualità degna forse di miglior causa.

Eccomi, dunque, ridotto, a rispondere alla vostra domanda con una umiliata deviazione. E cioè che, se leggessi, vorrei leggere in positura assai comoda e con una luce ben studiata, nè poca nè troppa, di complice tono; vorrei leggere con impegnata attenzione, con preconcetta e calda simpatia per quel povero diavolo che avesse scritto quello che io leggessi; col desiderio di scoprire in ogni pagina (formato 16°) due o tre segni non dubbii di capolavoro; col pregiudiziale rammarico che, ad ogni pagina letta, me ne restasse una di meno da leggere avanti di giungere all'inesorabile *Fine*.